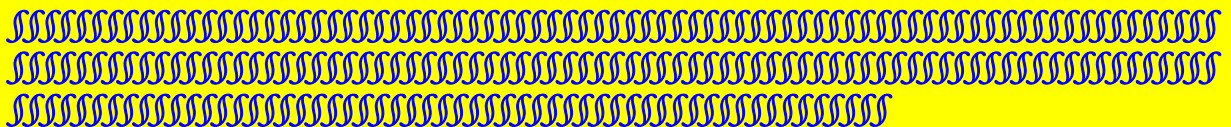


Fortuna Della Porta

Io confesso

Ed. Lepisma



Premessa

*Quando accoccolo il sangue a scrivere rime
Mi colgo raddomante al mio sentire
E nella radice dell'anima appiglio la vena
O esploratore estatico dipano il filo
Nella foresta inviolata all'alito della vita.
Se non scrivo di poesia perdo me e le ore
Che si torcono in un mazzo di pruni
Goccia il mio soffio romito nella scultura
Dei tasti incolonnati sul vassoio dei pixel
Allora s'aprono gli occhi colmi di grazia
Perché se non scrivo di poesia non penso.
Non mi trovo.
Ma, presunto poeta senza una scuola
Quando nego i sensi al groppo del mondo
Ho solo amici, a dimora, di tempo consunto
Che bevono con me caffè di liquirizia
Racchiusi in epitaffio ornato di allori.
All'orlo della pagina, di giorno e di notte,
Quando sanguina il sole e abbacina gli occhi
O sosta dietro il barlume degli astri
Ospito cori a sfogliare un canto dal nulla della tomba
Impigliati nella tela di una raccolta
Con traduzione a fronte dove incipia l'eterno
E io insieme, pur in pasto a un esercito di mostri,
Riccardo Reis ride e io inseguo a consolarmi.*

Trasognata

Ah, immagini capovolte,
Il miraggio nell'acqua
Vado vestita di bianco
E una cintura di vie.
L'oste mesce sensato la sera
E la pezzuola lunare
Concia al mio passo niveo
Provvisoriamente mi tiene
L'orecchio fluttua compreso
E vorrei ascoltare una sirena:
Scalamì adesso che lo stallo
Mio molle soccombe di allegorie.

Intrisa

Amore, ti ricordi
Quando cademmo nei giorni
E nelle mutue parole
E l'impronta della luna
Capriolando
Colse gli occhi opalescenti
Sulle tue cosce vitree
E il grillo che si sgolava
A perdifiato, la lucciola
Concentrica e bighellona
Le strade senza peso
Gli spazi conclusi
nei nostri perfettissimi piedi
E il vortice del sangue
Nel suo serpente di rosa
I sensi scoppiati dal soma
Le cascate di tutte le luci
La nostra intangibilità
E il sincrono volo proteso
A sfida e onnipotenza.
Amore, ti ricordi
Quando si persero i giorni
Come s'ammutò parola.

Anafora

Per strade chiuse in un chicco di riso
Per strade lasciate dal flutto, inorgogliose
Straniere, *night in the sockets rounds*,
Pulsa la notte-vino spillata dietro il sipario

Rabbrivisce un pensiero dai capelli casti
Di specchi deformati la spiga di grano
Qui, in questa strada sporcata da tutti i tempi
Da ogni premonizione e danzanti futuri

Divorati in un piccolo grumo da tutti gli istanti
Un gatto ronfa e un orfano al muro del pianto
Un suono non oltrepassa lo spessore del marmo
Per strade gelate per pietre tombali per cento peccati

Per strade la notte-agonia si perde sostanza
Impicca l'avventura all'albero del doppio falso
Per strade nude desiderio sanguinolento di carne
E farsi-sfarsi nella lattiginosa acacia.

*Pensiero bianco su una croce di lenta alba
il tuo piede canuto risale la veglia, io che
stamani sul tuo prato mi sono corrugata*

Mestizia

*Ancora non conferita
Al dipartimento defunti
Ma talvolta a suggerire come se ci fossi
E da una mezza dozzina di gocce di vino in poi
Io e mia sorella riprendiamo il passato
Da un album di fotografie di colore giallo
Ritorna allora la generazione perduta
Lungo il passo degli anni ormai
E nel giro di un istante risaliamo il passato
E se il cuore consente, tace l'inquietudine*

*Per coloro che non sono se non dentro di noi
Cadute con loro in anticipo nel Tempo.*

Miraggi

*Quando il crudele aprile rinasce
Sono la donna ancora non nata
Che torna sanata dal suo funerale
E spiglio in bocci il testamento
Come la primavera il mio bilico
Suntuoso al dorso di colline
Riverse, s'apre la mia catena di fiori
Di corolle sedotte agli insetti.
Lì, il precipitoso andare
Accascia sui prossimi inverni
Fino all'ultimo soffio, il peso.*

Inconcreto

*Nell'ombra della pineta tacita s'agguanta
L'afa sdolce di agosto come lenzuoli umidi
E non una freccia di vento insinua il piede
Non cipii di passeracei, anche la lucertola tace.
Nell'ora della calura va lo scrollo della cicala
Ai timpani con le ali a cocca, trilla la sua vittoria
Beffarda cupida sul vigore della pista tracciata
Prima della spossatezza, prima che si perdessero
I propositi delle prime luci. Sono arse le ninfe
Gli gnomi gli elfi nel fradicio scomporsi d'agosto
E una tara esangue e spettrale accudisce il bosco.
Sfatto il terreno attonito schierato dalle formiche
Pesa oltre le chiome-ombrella un pallidissimo cielo
Con un languore che non si regge, abbacinato e breve.
Tace il ritmo del mare oltre il corredo di sabbia
Perché Tritone ha abbandonato i flutti e Eolo l'otre
E non basta chi possa graziarsi intorno e puntellarsi
Sull'esilio fradicio di un libro scritto di ignoto.
Si sfaldano i lacerti mentali contro l'inevidenza
Danza alla gravità a decrescere la bonaccia del corpo
Derelitti in suburano e defluviati sensi.
È lo sceneggiatore che oggi fa fuoco e domani neve
E ci sforza ad ognora con lo staffile della cintura
E parla oscuro dai paraventi, ci risparmia o ci doppia
Nulla che rinsangui il brivido che d'agosto ti prende.*

Procellosa

Ah, Polifemo, è ben arduo
Il passo al tuo esercito in parata
Dai riccioli gialli e il piglio rattenuto
Così sovrabbondante nel campo
Pigmentato, la smisurata pupilla
Sotto il vetusto cielo
Irrigidisce lo slancio
Lungo i raggi spigliati e
Solo la testa sul lungo esile collo
Risale la fotosintesi
Devota e fiera. Infaticabile
All'orizzonte la tempesta
Già affretta gli stormi imminenti
E presto l'occhio del vento
Pareggerà la piana da ogni rigoglio.
Coleridge, abbi pietà,
Trattienila allo scoglio
Tu che sai, dai girasoli d'oro

Immersione

Non so chi sia a dormire
Il mio cuore o la rosa
In mezzo alla nebbia
Si allappa la lingua
Lische di fuoco ha la mia lingua
E le mie loquenti viscere
Eccole qui spiattellate entrambe
su tutto lo spasimo sènsile
-dolce amore, vita mia-
Che mai basta a convergere
La roccia della lingua in periscopio.

Tardi

Specchio specchio, possa tu ridurti a lenticchia
Possa incenerirti
Presunto misuratore
Bilancia sfacciata
Polso compassato del tempo
che insegue il tempo
Come diafane corrono le nubi
E le filacce d'asfalto immensurabile
Fallace di vortici
Dietro le pupille róse
Impietoso catalogatore dello svenarmi
A gocce a sospiri
Neanche la metempsicosi:
Resto sul quadrato di questa città
Dove è impresso il quadrato della mia casa
E calcato il quadrato di marmo del punto in cui siedo
Aspettando che il marasma si fermi
E rincuori una ruga perché non mi sconti le ore.
Specchio delle mie fratture, avverso futuribile,
Ostinato passatore.

Endecasillabo

Tenebre sento che il mio disarmato
Verso è leggero e non prosciuga il mare
Butta via la preghiera, vola come
Tenera piuma sulla convenzione
Della mia mente ordinaria, batto
I polsi a sorte affinché fuoriesca
E fruttifichi e stia la mia parola
A quella degli altri. Il singulto
Del mondo bevo, defloro la notte
Il crepacuore di Iside sussurro
Per ripartire il pane delle fate.
L'onirico mio candore nativo
Consegnare ad un angelo puro
Su una collina di mille o più anni
Da affrancare ad inerzia di sangue,
Il pensiero a morte delle pietre
Posate lungo i fiumi come agnelli
Cadere nelle lacrime infauste
A meretrice che svende di fame
E piacere, assaggiare insconfitta
Viscere spurie a un penitente
Girare al secolo la toppa buia
Rannuvolata di presaga paura
Con la chiave a croce della vita
In simultanea zaffata d'inferno
Se mai la terra siglerò col dono
Di profeta, mi schiarirò da poeta.

Pausa

*Finalmente invoco una sosta
Meglio un rallentamento tale
Da cogliere una lancetta
A strascico sul quadrante
La schiusa di una corolla
O un adolescente sornione
Che si appropria in uomo
Dove impattano le metamorfosi?
A gingillarsi sulla distrazione?
Inganno per inganno
Ho in serbo un tiro mancino:
Se il mondo guarda altrove
Mi arrampico a ritroso
Fino a Lesbia cesellata di versi*

Discolpata

Esalate, cembali, la madida
Nota
Salvatemi dalla persecuzione
La notte
Che strappa identità e sequenza
E impadronisce le spoglie
Di qualsivoglia fantasma-pensiero
Siate simili al leone che la foresta
Bracca
E in assolo segna la culla-limen
Approfittate di me
Innalzate, cembali, un'armatura
Al vuoto
Che rapisce le vergini in boccio
Al desiderio e me come reietta.
Lo chiedo anche al flauto e alla cetra
Che parimenti volvano in sonoro
Epilettico
A chiudere le palpebre al buio
Come alba alla frattura dell'argine
Con l'ignea sua stilla di luce.
Non mi protesto innocente:
Semplicemente sono.

Sonetto napoletano

**Aggio cugliute sciure e pecuntrie
pe carattere schivo non per sventura mia.
Aggio sempre scansate battaglie e cunsiglie
in compagnie e nu micille zinghere**

**nu libre e tanti piezze e carte scritte,
mentre l'occhie s'incagliavane 'nta neglie
A generazione mie comme e falene
Pipiavano appriesse 'e tovaglie do currede**

**E rote e nu traine portavano o suonne
Na cicoria nto piatte, 'na mezza pummarola
Nu cavalle scunucchiate nta sagliute**

**Che zuoccole da pene che frievano a via
Attuorne a me, insomma, tutte era fatica
E bellezze che s'addurmevane senza mai d'apprise.**

Ho colto fiori e malinconia/per carattere schivo non per sventura mia./ Ho sempre scansato consigli e battaglie/Mi ha fatto compagnia un gattino zingaro/ un libro e tanti pezzi di carta con una scritta/mentre gli occhi s'incagliavano nella nebbia./ Tutte le mie coetanee come falene/ pigolavano intorno agli asciugamani del corredo./ Le ruote di un carro portavano il sonno./ una cicoria nel piatto, mezzo pomodoro/ un cavallo stramazzone nella salita/con gli zoccoli della pena che friggevano la via./ Intorno a me, insomma, tutto era fatica/ e bellezze che si addormentavano senza mai aprirsi.

D'amore e di sensi

... io ti contavo le mandorle dei denti
dischiuse su prati di parole
e la menta degli occhi
la vaniglia delle mani
mentre ballavo l'età dell'amore:
io e te
al tempo della zolla che riga il gelo
quando la gemma apre il ramo che la porta
attraversammo solerti e insonni
il voto dell'oracolo
e la linea del confine.
Così il mio fiato, la mia vita
uscita da se stessa e viva di altro sangue
di altra stregoneria,
imparò a librarsi dove titani alati
sorreggono la seta degli amanti:
io e te
disfatti allora in musica, in colori
-aria, fantasmi, sogni-
acquietammo i cieli turbinosi
e l'acqua recalcitrante
del nostro speziato fiume
e gli argini cedevano
e le dighe ribollivano
sotto le reciproche dita
che posero in altro ordine il mondo:
io e te
coi sensi desti ma invero inconsapevoli
ripiegati, bruciati, infine consumati
nel cuore di ogni notte -tutte le notti-
fummo ad un passo dall'eternità
-vento, afa, tramonto, sisma impetuoso,
come ci mutammo, cuore mio?-
Prima della fine, prima di cadere,
orgogliosi, onnipotenti, del tutto ciechi
ci abbagliammo di piegare la sorte.

Sfogliami come un fiore,
ardimi, ardimi come le stoppie
scrollami e disperdimi nelle correnti
o in una nube appisolata sul finire del cielo
perché voglio mescolare i tuoi pensieri
nella conca della tua anima

di latte e miele
quando smetti di esserci.
Ecco, indosso un abito di fuoco
e lascio fluire i capelli
come il sollievo di un ritorno
e nell'aria che si fa strada
nella mia evanescenza
prendimi, perdimi:
le ore sono brevi
ma l'alba e la notte,
pagine contigue,
si toccano.

Tu che attieni al mio essere come magma
e straripi di nostalgie incompiute
e domande...domande
e lamenti il mio sguardo ossidato dalla distanza
taci.
Nel culmine della notte che rapprende i pensieri
fugace nella taiga consolata delle strade dormienti
ascolta
ti raggiunge nella vela della notte
il languore del mio verso
afferra i miei bisbigli nello sgocciolare della brezza
e nel tremore di un verso accusato di superbia.
Sono dove mi cerchi alla clemenza della luna
dentro queste parole.

Scroscia il mondo dentro di me.
Anche un baco che lucida il suo filo di seta,
un marinaio girovago su mari infidi o sonnolenti.
Attraverso la sfera di fuoco
di ogni respiro animale
che ansima e, mio coevo di sangue, mio amore,
mi emozionano
occupando la stessa zattera
intrappolata in una scacchiera di scogli
ove da criniere e fessure i gabbiani ci scrutano,
all'oscuro che la propria innocenza
vale la tregua.
Io e te tracciamo la rotta solo per fare qualcosa
senza guardarci negli occhi: non reggeremmo alla finzione.
Sappiamo dai colori del cielo dell'uragano
che si approssima
ma non immaginavo una così grande malinconia.
Il mio cuore però ha dita multiple per reggerti

e un sonno solo accennato per raccogliere
ai tuoi piedi
l'ululato atterrito
unanime
quando si spaccherà il mare
e Nettuno -o Satana?- avrà la meglio.
A quel punto anche Acheronte avrà qualcosa da mostrare:
il luogo dove ci si perde, probabilmente.
Troppo blando chiamarlo sonno.
Lo chiamo nulla. Lo chiamo vuoto assoluto.
Lo chiamo quello che è: inconsistenza.
Lo chiamo morte...morte.
Lo chiamo....

A quanti fossero giunti sin qui, con affetto, grazie

Fortuna